



Porta il tuo cuore in Africa



# African Lives Matter

**Pietro Veronese\***

**L**a recente, difficilissima stagione sociale e politica negli Stati Uniti d'America verrà ricordata, tra le altre emergenze, per il movimento Black Lives Matter.

Scaturito dall'uccisione di un sospetto mentre veniva arrestato nella città di Minneapolis, il movimento ha mobilitato decine di migliaia di neri americani contro le di-

scriminazioni e le disuguaglianze di cui sono bersaglio. Diventato globale, ha avuto echi anche in diversi Paesi europei. Noi ce ne siamo liberamente ispirati, parafrasandone il nome.

L'anno che si chiude è stato molto duro anche da noi, segnato dalla pandemia di Covid-19. Fatalmente, qualcuno che ci è vicino ha finito per esserne colpito; molti sono guariti, ma abbiamo perso cari, conoscenti, amici. Amani ricorda Raffaele Masto, uno di noi, giornalista, sempre vicino all'Africa e agli africani (*l'articolo di Davide Demichelis è a pagina 6*). La pandemia e il lockdown ci hanno anche costretto a rinunce significative per la nostra associazione. Contrariamente a un'abitudine che dura da decenni, questo è solo il primo numero del giornale con cui riusciamo a raggiungere le vostre case nel 2020; e in estate abbiamo dovuto finire per fare a meno – con grande rammarico –

dei campi d'incontro in Kenya e Zambia (*vedi l'articolo di Marco Malandra a pagina 8*).

Non per questo intendiamo rinchiuderci in noi stessi, in una specie di lockdown dell'anima. Quello che facciamo, tutti insieme nella vasta comunità di Amani, richiede che resti intatta l'apertura al mondo – all'Africa in particolare –: la curiosità, la disponibilità, l'ascolto alle difficoltà altrui oltre che alle nostre. Non è sempre evidente, di questi tempi; ma si può fare.

Per questo abbiamo voluto proclamare nel titolo che "le vite degli africani sono importanti". E non intendiamo riferirci soltanto alle gravi difficoltà create dalla pandemia. Se si guarda ai contagi e alle vittime, il Covid-19 sembra infierire in Africa meno che altrove; ma le conseguenze indirette sulla vita delle persone sono più devastanti della malattia stessa.

segue a pag. 4

**Il Covid in Africa**

**pagg. 3-4-5**

## Povertà da coronavirus

La sofferenza di chi non si è ammalato  
Anna Pozzi

## Susan e Brian

Studiare e lavorare ai tempi del Covid  
Chiara Avezzano

Zhaneta Angelovska e Giacomo D'Amelio

## La pandemia in Kenya

Il taccuino di padre Kizito Sesana

Grazie perché nonostante l'incertezza siamo sempre vicini.

Buon Natale e Buon Anno a tutti voi che avete saputo accorciare la distanza.



© Shobha/Contrasto

Lo spunto

# Dove la storia non si è fermata mai

Pier Maria Mazzola\*

«L' Africa è per la geografia. La storia è per l'Europa». Così una missionaria-insegnante alle sue allieve in *Notre-Dame du Nil* (film dall'omonimo romanzo di Scholastique Mukasonga). La fiction è ambientata nel 1973, ma il pregiudizio è duro a morire, visto che anche il curatore di un'opera come *L'Africa antica* si sente obbligato a iniziare dalla domanda "ma questo continente ha una storia?". François-Xavier Fauvelle intitola la prima parte del suo volume, edito nel 2020 da Einaudi, proprio "I continenti della storia africana". Espressione suggestiva, soprattutto aderente a una delle principali chiavi di lettura da lui proposte nel libro: se c'è una peculiarità della storia africana rispetto a quella euroasiatica, è la sconfessione di ogni «determinismo evolucionista». In altre parole, mentre nell'area euroasiatica è possibile rilevare una successione di fasi storiche, in Africa no. E allora, «se il Medioevo e la Preistoria coabitano e possono essere contemporanei, che valore resta a queste grandi categorie crono-culturali?». Noi abbiamo fatto della modernità un mito. L'invenzione dell'agricoltura, per esempio, è "modernità" rispetto alla pratica della caccia-raccolta. In Africa, invece, «non esistono "stadi" di avanzamento in base ai quali valutare il livello di sviluppo storico delle società». Un approccio di questo tipo, non "darwinistico" in campo storico, «permette di ripensare la stessa storia mondiale». Certo si constata evoluzioni a livello regionale, ma nemmeno sempre omogenee. Perché in Africa, più che altrove, hanno un grande peso il clima e il territorio: un ambiente particolarmente difficile per l'*Homo sapiens*, e volubile. I gruppi umani si spostano, si adattano, si trasformano. Negozano, spesso in dialettica e interazione con altri gruppi umani, schemi culturali e tecnologie, vecchie o nuove, che rendano possibile il vivere. Si tratta insomma di «scelte sociali», che hanno «determinato la fabbrica della diversità culturale in Africa». Pensiamo alla coesistenza di agricoltori e allevatori, vantaggiosa per gli uni e per gli altri ma anche foriera di conflitto, specie quando – come accade oggi – la crescita demografica si combina con una crisi ambientale. Questo è un libro di storia (si va da 20.000 anni fa al XVII secolo circa) di alta divulgazione, dunque l'aspetto "filosofico" – la presentazione di questa e altre preziose chiavi di lettura – è tutto basato sui "fatti": la presentazione di civiltà e culture diverse è affidata a 25 specialisti, ciascuno di prima grandezza nel proprio campo. Il rigore di archeologi, antropologi, egittologi, arabisti, linguisti, ecc. nulla concede alla... fantastoria. Se si parla di ipotesi, si chiarisce che sono appunto ipotesi; se di congetture anche suggestive, ma ormai da

tate, queste vengono vagliate alla luce di acquisizioni nonché di strumenti di ricerca recenti.

Prendendo in mano il volume – oltre 600 pagine in grande formato, riccamente illustrato –, anche il non specialista intuisce trattarsi di una pietra miliare nella conoscenza della storia africana. Ci si può domandare come situarlo rispetto a un'altra grande opera che fece data, la *Storia generale dell'Africa* promossa dall'Unesco: 8 volumi (solo i primi due anche in italiano, grazie a Jaca Book), opera in massima parte di autori africani (un nome per tutti: Joseph Ki-Zerbo), la cui presenza invece qui scarseggia.

Una pecca irreparabile? Diamo la parola alla difesa. Il primo volume della *Storia* dell'Unesco uscì nel 1980: in quarant'anni anche le scienze storiche fanno enormi progressi. In particolare, poi, Fauvelle è archeologo e nel suo libro la sua disciplina è prioritaria (ma senza trascurare le altre, compresi lo

studio delle fonti orali, annosa questione, e il ruolo dell'arte nello «scrivere la storia»). Per Fauvelle, «l'Africa ha un potenziale archeologico enorme», ha dichiarato in interviste alla stampa francese, purtroppo in condizioni precarie. «È un continente inghiottito». Dall'altro lato, si assiste oggi nel mondo a una «vera disaffezione per la storia dell'Africa antica». Anche nel continente stesso, dove le università praticamente non sfornano archeologi africani. Lo scrittore congolese Alain Mabanckou, che lo ha preceduto su una cattedra "africana" al Collège de France, così ha difeso Fauvelle dal sospetto che, non essendo egli africano, non abbia i titoli per parlare di storia africana autorevolmente: «Non sono sicuro che la gallina, essendo capace di fare l'uovo, sia necessariamente la più capace di fare l'omelette».

\*Pier Maria Mazzola è direttore responsabile del bimestrale Africa ([www.africarivista.it](http://www.africarivista.it)).



Le rovine di Grande Zimbabwe, un'antica città dell'Africa australe, situata nell'odierno Stato dello Zimbabwe, che da queste rovine trae il proprio nome.

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

## Sessant'anni fa, le indipendenze africane



1960

Dopo la Seconda guerra mondiale le potenze occidentali avevano cercato di mantenere intatti i propri imperi. Tuttavia una combinazione di diversi fattori portò ben 17 colonie africane all'indipendenza nel cosiddetto "anno dell'Africa", il 1960.

Nel continente africano cominciarono a nascere i primi movimenti indipendentisti, sulla scia di quelli asiatici dieci anni prima, e le potenze europee iniziarono a chiedersi se non sarebbe stato conveniente concedere delle forme di rappresentanza ai Paesi africani mantenendoli in posizione di sudditanza: le colonie costituivano mercati garantiti, fonti indispensabili di materie prime e, non da ultimo, la forza demografica necessaria per far funzionare l'industria europea. Solo gli Stati Uniti, che non avevano mai avuto colonie, appoggiavano volentieri i partiti indipendentisti. Le potenze europee, dal canto loro, iniziarono a spendere per lo sviluppo delle colonie, allo scopo di convincere le nuove leadership ad accettare una forma di collaborazione. Il caso del Ghana, primo Paese africano a ottenere l'indipendenza nel 1957, dimostrò però che non era più possibile tenere a freno aspirazioni ormai molto forti. A questo contribuì anche il fallimento della Comunità francese voluta da de Gaulle, con cui la Francia manteneva il controllo della politica estera e della moneta in cambio dell'auto-governo: al suo scioglimento nel 1960 si verificò un passaggio in massa all'indipendenza. In molti Paesi l'indipendenza fu seguita da tensioni tra vecchie e nuove élite; in ben pochi fu possibile creare regimi abbastanza stabili da approfittare della nuova libertà sia da un punto di vista politico che economico.

Nella foto, il presidente americano John Kennedy con il primo capo di Stato del Ghana indipendente, Kwame Nkrumah

Il Covid in Africa



Anna Pozzi\*

# Povert  da coronavirus

In Africa la pandemia minaccia la vita anche di chi non si   ammalato

**L'**Africa chiude – o meglio non riapre – a causa del coronavirus. La pandemia, nel continente,   soggetta a due sottovalutazioni: i numeri – molto, troppo bassi – e le conseguenze – molto, troppo devastanti.

Sembra un paradosso, ma  , in estrema sintesi, il quadro di una situazione apparentemente meno drammatica rispetto al resto del mondo, ma gi  oggi catastrofica: dal punto di vista sanitario, ma soprattutto economico e sociale. Anche per la mancanza di elite politiche adeguate.

I numeri, innanzitutto: secondo l'Africa Centre for Disease Control and Prevention (Africa CDC), a fine ottobre, in un continente di circa 1,2 miliardi di abitanti, le persone colpite dal virus sarebbero attorno a 1,7 milioni e i morti poco pi  di 41.000.

Questo si spiega innanzitutto con il numero ridottissimo di tamponi. All'inizio della pandemia, solo due Paesi li avevano a disposizione: Sudafrica e Senegal. Poi sono stati resi disponibili un po' ovunque, ma in quantit  insufficienti a delineare un quadro attendibile della situazione.

Alcuni fattori, tuttavia, avrebbero realisticamente contribuito a limitare la diffusione del virus. Innanzitutto l'et  media molto bassa degli africani che, quasi ovunque,   attorno ai 18-20 anni (in Italia   di 43), mentre gli over 65 rappresentano solo il 3% della popolazione. Un secondo elemento riguarderebbe il clima. Secondo uno studio dell'Universit  del Maryland, il virus si diffonderebbe pi  facilmente nei climi freddi e umidi (anche se

casi come Brasile e India sembrano smentirlo). In Sudafrica, dove si concentra quasi la met  dei positivi (700.000) e dei decessi (18.500) di tutto il continente, la situazione   migliorata con la fine dell'inverno australe e l'inizio della bella stagione. Un altro fattore   legato alla capacit  di alcuni Paesi, gi  colpiti in passato da epidemie come quella di Ebola, di mettere in campo misure di tracciamento e isolamento. Molto controversa la misura che secondo alcuni esperti sarebbe stata determinante per contenere la pandemia, mentre per altri sarebbe stata rovinosa: il lockdown. Gran parte dei Paesi africani, allarmati da quanto stava succedendo in Europa, ha introdotto misure draconiane come la quasi totale chiusura delle frontiere con il resto del mondo, ma anche di quelle tra Stati vicini. Inoltre, in molti Paesi restano tuttora chiuse scuole, strutture pubbliche e luoghi di culto, bar e ristoranti e permangono in vigore divieti riguardanti circolazione e assembramenti, misure di igiene pi  stringenti – in contesti dove a volte manca persino l'acqua – e, in diversi casi, la chiusura parziale dei mercati. Alcuni Paesi hanno introdotto il lockdown prima ancora di aver accertato casi di positivit  al virus; e molti hanno permesso alle forze dell'ordine di commettere violenze e abusi per farlo rispettare.

La tempestivit    stata, da un lato, provvidenziale per evitare il collasso di sistemi sanitari estremamente precari, senza strumenti diagnostici e di cura, senza medicine e personale qualificato, e senza terapia intensiva, che   totalmente inesistente in molti Paesi e un privilegio per pochissimi in altri.

D'altro canto, per , queste misure stanno avendo ripercussioni pesantissime su popolazioni spesso gi  provate da situazioni di povert , insicurezza alimentare, conflitto, cambiamenti climatici, mancato accesso ai sistemi educativi e sanitari. Dal punto di vista economico, la crescita dell'Africa subsahariana, che   stata del 2,4% nel 2019, conoscer  per la prima volta in 25 anni un segno negativo, tra il -2,1 e il -5,1, nel 2020. La produzione agricola   gi  scesa del 7% e molte attivit  informali e di sussistenza, che garantiscono ancora oggi la sopravvivenza di circa l'80% della popolazione, sono state gravemente danneggiate. La Banca Mondiale stima che nel 2020 ci saranno 100 milioni di nuovi poveri nel mondo: di questi, 50 milioni si troveranno in Africa. Persone che saranno inevitabilmente pi  vulnerabili anche ad altre malattie, sia perch  non possono investire in prevenzione, sia perch  non possono permettersi di curarsi. Alcuni effetti sono gi  visibili. Solo per fare un esempio, la lotta contro la malaria, che aveva fatto significativi passi avanti negli ultimi due decenni, sta sensibilmente regredendo e quest'anno potrebbero esserci il doppio dei morti. Lo stesso vale per altre malattie tuttora molto diffuse come la tubercolosi o l'Aids, o per epidemie come quella di morbillo. Insomma, visto il prolungarsi dell'emergenza a livello mondiale, gli effetti indiretti del coronavirus, in un continente con molte fragilit  come l'Africa, rischiano di essere pi  gravi della pandemia stessa.

\*Anna Pozzi, giornalista, da molti anni si occupa di questioni africane.

## Innovazioni africane contro il virus

A settembre l'Africa stava affrontando 116 eventi di malattie infettive in corso, 104 focolai e 12 emergenze umanitarie (dati OMS). Partendo da questa familiarit  con le emergenze, Ifeany M Nsofor, medico e ricercatore nigeriano impegnato sul fronte coronavirus, e Maru Mormina, ricercatrice presso l'Universit  di Oxford, pongono l'accento su alcune cose che il mondo occidentale dovrebbe imparare dall'Africa in materia di contenimento e prevenzione.

**Collaborazione:** l'Unione africana ha istituito una piattaforma continentale per contenere i costi di approvvigionamento di forniture mediche e di laboratorio, evitando raddoppi e situazioni concorrenziali.

**Innovazione:** tamponi veloci al costo di 1\$ (Senegal); algoritmi intelligenti per l'analisi di molti tamponi contemporaneamente (Ruanda); droni per la sanificazione degli spazi pubblici (Ghana). Sono alcuni esempi di **brillanti intuizioni** che hanno permesso a questi Paesi di affrontare il Covid-19, di cui ci riferisce il sito della rivista *Africa*, [africarivista.it](http://africarivista.it).



  Flying Doctors Nigeria



L'economia delle metropoli africane si è fermata a causa del lockdown, del crollo del turismo e di un'infinità di attività più o meno informali. Migliaia di piccoli e meno piccoli lavori sono stati interrotti o perduti e le famiglie non hanno da mangiare; la fame più ancora del virus minaccia la sopravvivenza delle persone (come ci raccontano Anna Pozzi a pagina 3 e padre Kizito con la sua testimonianza da Nairobi a pagina 5). Per noi di Amani, "African lives matter" significa dunque in primo luogo un'attenzione speciale ai bambini e alle bambine, a ragazzi e ragazze ospitati nelle case di accoglienza in Kenya e in Zambia, alle loro famiglie che già prima della pandemia dovevano affrontare durissimi ostacoli, senza i quali non ci sarebbe stato bisogno del nostro sostegno. Le loro vite sono importanti per noi: i loro destini, quello che ne sarà di ciascuno di loro, come riusciranno a far fruttare le opportunità che ci sforziamo di mettere a loro disposizione. Cibo, tetto, calore, istruzione, cose che a noi sembrano scontate e invece per molti, per troppi non lo sono.

Subito dopo, quando guardiamo alle vite africane che hanno bisogno di essere salvaguardate, vengono in mente i migranti. Più la pandemia si tradurrà in disastro economico, cancellando le prospettive di sostentamento e di sopravvivenza, più il numero di coloro che affidano alle onde del Mediterraneo la salvezza e il futuro di sé e dei propri figli sarà destinato ad aumentare. Ancora in queste settimane, con la stagione che si va facendo inclemente, le cronache ci riferiscono di imbarcazioni di fortuna che continuano a tentare la traversata, spesso cariche di donne e bambini, e si allunga la scia di naufragi e di morti. Eppure anche queste sono vite che contano.

Più in generale, pensiamo alla sorte di chi è più sfavorito di noi. La pandemia non conosce né razze né confini; è venuta a ricordarci che siamo tutti sulla stessa barca. Ma, come ha scritto padre Kizito, su questa barca qualcuno non ha i remi. È a queste vite che non vogliamo rinunciare a pensare, non le vogliamo dimenticare anche in questo periodo di nostra difficoltà. Non perché siano incapaci di andare avanti senza di noi: al contrario, sanno remare benissimo, se solo trovano un remo da impugnare. Vogliamo piuttosto rendere loro un omaggio, riconoscerne la ricchezza interiore, l'energia, l'accettazione positiva delle avversità. Le storie di Susan e di Brian (raccontate da Chiara Avezzano, Zhaneta Angelovska e Giacomo D'Amelio a pagina 4) sono soltanto degli esempi, che vogliamo però segnalare, additare, mettere in bella evidenza. Storie di vite che solo le circostanze hanno reso fragili, ma pronte a conquistare il mondo se solo sapremo continuare ad aiutarle insieme.

\*Pietro Veronese, giornalista, segue da trent'anni le vicende africane.

## Il Covid in Africa

# Susan

## studiare ai tempi del Covid

Chiara Avezzano\*



**14** aprile 2020. In Italia siamo in pieno lockdown. I numeri dei contagi continuano a salire, abbiamo vissuto la Pasqua isolati, le scuole sono chiuse e quasi tutti lavoriamo da casa. Seguo dalla distanza i progetti keniani, mantengo i contatti grazie a Skype, Zoom, Whatsapp. Ricevo di tanto in tanto notizie fresche dalle case: i bambini stanno bene anche se costretti a seguire le nuove limitazioni del governo, che a Nairobi ha vietato qualsiasi movimento dalle 19 alle 5 del mattino e ha chiuso scuole e università per contrastare la diffusione del virus. Con il programma di borse di studio seguiamo cinque studenti universitari. Susan è tra questi. Ho già parlato di lei sul nostro giornale e del suo sogno di diventare medico. Grazie al supporto di una famiglia italiana è riuscita ad iscriversi all'università di Medicina e Chirurgia in Uganda. All'inizio di marzo di quest'anno, a conclusione del primo semestre, Susan è rientrata a Nairobi per le tre settimane di pausa dalle lezioni. Mi scrive dal Kenya, come molti amici di Koinonia, preoccupata per la situazione italiana. Ricevo ogni giorno messaggi di vicinanza, a Nairobi i giornali e le tv raccontano che il Covid in Italia ha colpito duramente e i bambini delle case di Amani e Koinonia si preoccupano per noi, così come tutto lo staff. Mentre è a Nairobi Susan viene sorpresa dal lockdown di fine marzo emanato dal governo keniano e resta bloccata in Kenya. Non può più tornare in Uganda per seguire le lezioni del secondo semestre. Confini chiusi. In qualche modo sono stati penalizzati tutti gli studenti rientrati in famiglia per la pausa di fine semestre. Conoscendola mi chiedo come affronterà questa chiusura forzata, lei che all'università non rinuncerebbe per niente al mondo.

Poi ricevo un suo messaggio:

- Sono in Uganda.  
(Penso: Come, in Uganda?)
- Il confine è chiuso, ma ho usato una scorciatoia.  
(Penso: Come, una scorciatoia?)
- Solo Dio sa come abbiamo fatto, ho passato il confine con alcuni amici alle 4 di notte.  
(Penso: Come, alle 4 di notte?)
- L'ho fatto perché se fossi rimasta in Kenya i miei compagni avrebbero continuato a seguire le lezioni del secondo semestre mentre io sarei stata costretta a saltarle e a perdere di conseguenza l'intero anno accademico. Non potevo permettere che succedesse. Ora sto bene. Mi metterò in quarantena per le prossime due settimane e poi sarò pronta a riprendere a studiare con tutti gli altri.

Ora lo so che a leggere questa storia qualcuno potrebbe pensare semplicemente che "non si fa". A me però ha colpito perché è l'ennesima dimostrazione di quanto sia fondamentale la determinazione e la caparbità in certe situazioni. Mi fa pensare anche all'importanza data all'istruzione da Susan e da persone come lei, perché probabilmente la sentono come l'unica strada per cambiare la propria vita. Mi sono chiesta quanti studenti italiani avrebbero affrontato un viaggio del genere "solo" per tornare tra i banchi di scuola. Quanti invece avranno esultato quando lo scorso febbraio le lezioni in presenza in Italia sono state sospese?

Di lì a poco anche il governo ugandese è stato costretto a chiudere tutti gli istituti scolastici e universitari. A quel punto Susan ha deciso di rientrare nuovamente a Nairobi "per non stare con le mani in mano". In questo periodo frequenta quotidianamente il dispensario di Kivuli, che durante il lockdown non ha mai smesso di offrire i propri servizi al quartiere povero di Riruta. Susan è lì per sentirsi utile e impiegare bene il suo tempo. L'ultimo messaggio che ho ricevuto da parte sua è di qualche giorno fa:

- Protect yourself, Covid is not an easy disease.  
«Proteggiti, il Covid non è una malattia semplice».

\*Chiara Avezzano, dal 2003 volontaria e coordinatrice dei campi di incontro, lavora con Amani tra Milano e Nairobi dal 2013.

## Testimonianze

# Brian

## combattente di prima linea

Zhaneta Angelovska e Giacomo D'Amelio\*



**È** l'ora di pranzo di un caldo sabato di ottobre a Lusaka. Tra poco Brian prenderà un autobus che lo riporterà all'ospedale del distretto di Chitambo, a 330 chilometri dalla capitale, dove lavora come biologo medico. È a Lusaka da una settimana e prima di partire trova il tempo per una chiacchierata.

Brian ha una voce ferma e gentile. Ricorda di essere arrivato a Mthunzi, il centro di accoglienza sostenuto da Amani, nel 2004: «Avevo 14 anni. Sono stato portato da mia madre che era malata, in famiglia facevamo molta fatica. A Mthunzi sono stato accolto, mi hanno offerto una casa, cibo e assistenza medica. Ma la cosa più importante che ho ricevuto è stata l'istruzione». Non c'è da sorprendersi dunque se Brian è stato scelto come uno degli esperti sanitari in prima linea nella lotta al coronavirus in Zambia. «Il mio obiettivo principale è sempre stato studiare medicina», racconta. Dopo il diploma di scuola superiore si è iscritto al corso di laurea in Genetica e Biologia molecolare presso l'Università dello Zambia, ottenendo una borsa di studio. Finiti i quattro anni, ha messo subito in pratica la sua passione e la sua voglia di fare con un tirocinio presso la Disease Control Unit (Unità di controllo malattie) della stessa università e, successivamente, partecipando a un programma di ricerca organizzato dall'OMS sulla resistenza agli antibiotici nei bambini sotto i 5 anni. Quando a febbraio è iniziata la diffusione del coronavirus, Brian faceva ricerca come volontario all'università: «Quando è iniziato il reclutamento di lavoratori sanitari a livello nazionale ho fatto domanda e fortunatamente sono stato preso». Non è stata solo la fortuna a far sì che venisse selezionato. In Zambia c'è una carenza di personale medico specializzato e Brian, con la sua formazione e specializzazione in infezioni virali, è una figura professionale indispensabile per affrontare l'emergenza sanitaria. Così, dal 15 settembre è responsabile delle analisi di laboratorio dell'ospedale di Chitambo. Ricorda bene i primi casi di coronavirus in Zambia, due persone di ritorno dal Pakistan, anche se non è stato lui a testarle di persona. «All'inizio non abbiamo fatto nessun training particolare per fare i tamponi», ricorda. «È stato grazie alla nostra esperienza precedente e alle nostre conoscenze che siamo riusciti a organizzarci e a fare tamponi di massa nei *compound* di Lusaka, densamente popolati». Tra maggio e agosto i casi di coronavirus in Zambia sono notevolmente aumentati, ma oggi se ne registrano poche decine al giorno. «Noi lavoratori sanitari abbiamo fatto la nostra parte, eseguendo test di massa e sensibilizzando la popolazione sulle regole di comportamento», dice Brian. E precisa: «Non distanziamento sociale, non mi piace come parola, preferisco dire distanziamento fisico, devi stare a un metro di distanza dal tuo amico». Il governo zambiano pone particolare attenzione alle popolazioni nelle zone rurali. Nel distretto di Chitambo per esempio sono arrivate mascherine gratuite per tutti e il personale sanitario viene regolarmente fornito dei dispositivi di protezione personale. Quello che preoccupa tutti, forse più del virus stesso, è la crisi economica e sociale che sta già colpendo il Paese. A causa del lockdown molte attività hanno chiuso, portando intere famiglie alla povertà, il tasso di cambio è molto alto e i prezzi dei beni alimentari stanno aumentando sempre di più. Ma Brian non si lascia scoraggiare, non può, ha ancora tanti sogni da realizzare: un master in Genetica e Biologia molecolare, una laurea in medicina con specializzazione in oncologia. «Vorrei impegnarmi per diminuire il numero dei malati di cancro, oggi in costante aumento, perché le cure sono molto costose e la malattia ha effetti psicologici molto gravi sulla persona e sulla sua famiglia». Gli piacerebbe molto studiare all'estero facendo ricerca, ma non ha dubbi su dove vuole esercitare la sua professione: «Sono sempre molto toccato quando le persone affrontano situazioni difficili e io ho la capacità di aiutarle. Per cui non ho alcuna intenzione di andare via da qui. Ci sono tante cose in questo Paese che vorrei cambiare e capire: il sistema sanitario, il modo in cui vengono fatte le leggi e i regolamenti, per migliorarli». E come un cerchio che si chiude, in questo futuro così ricco, non manca Mthunzi a cui Brian vorrebbe restituire quello che ha ricevuto. Noi possiamo solo fare i migliori auguri a chi non si ferma e ha il coraggio di sognare.

\*Zhaneta Angelovska, volontaria di Amani, ha svolto un anno di servizio civile a Mthunzi nel 2019.

Giacomo D'Amelio, socio di Amani, vive a Mthunzi dal 2015.

Il Covid in Africa

# Padre Kizito racconta la pandemia in Kenya

**Pochi giorni dopo la proclamazione del lockdown in Italia, anche in Kenya e poi in Zambia e in tutti gli altri Paesi africani è arrivato il coronavirus, con tutte le sue conseguenze. Padre Kizito, con le sue lettere, ci ha permesso di rimanere in contatto costante con gli operatori e i membri delle comunità di Nairobi e Lusaka. Una vicinanza piena di speranza, anche in tempi di isolamento. Riproponiamo qualche estratto.**

## Nairobi, 14 marzo 2020

Lo aspettavamo, e anche in Kenya è arrivato il coronavirus e il conseguente lockdown. Dicono di restare a casa... Dov'è la casa? Forse una stanza dove le sera si mettono coperte per terra? Se chiuderanno le scuole dove andranno i bambini? Per la maggioranza dei piccoli commercianti se al mattino non ci si alza presto e non si avvia il proprio negozietto, la sera non ci sarà niente da mettere in tavola, a fine mese non ci saranno i soldi per pagare l'affitto. Vedo Peter, l'ometto che ogni mattina accende un braciere a pochi passi dal cancello di Kivuli e arrostitisce pannocchie di mais per i passanti. Gli va bene se guadagna 50 o 60 scellini al giorno, mezzo euro. «Se non potrai restare in strada, come farai?» Scuote la testa e ride. Non vuole pensarci.

## Nairobi, 16 marzo 2020

Ieri pomeriggio il presidente Kenyatta ha annunciato che sono stati trovati altri due casi di coronavirus e di conseguenza saranno chiuse tutte le scuole, i collegi, le università. C'è da aspettarsi che nel giro di 24 ore annunci simili verranno dai paesi vicini, Zambia inclusa. Non capiamo bene dove si situano le nostre case nelle disposizioni governative, non sono né scuole né istituti. Come faremo ad isolare i bambini dei centri quando

inevitabilmente verrà richiesto di farlo? E i 22 bambini che la polizia ci ha portato solo due settimane fa? Tante domande difficili.

Cercheremo, come sempre, che siano i ragazzi stessi ad indicarci la direzione, facendoci conoscere i loro problemi e cercando insieme le soluzioni individuali migliori per tutti.

Ringrazio tutti coloro che hanno reagito al mio post dell'altro ieri con parole di amicizia, incoraggiamento e condivisione. Siamo tutti sulla stessa barca. Anche se alcuni hanno i remi, e altri no.

## Nairobi, 20 marzo 2020

I bambini sono sempre una luce. Vorrei potervi mostrare due foto di Sammy. Ne ho una di quando arrivò a Ndugu Ndogo: un bambino di una decina d'anni dallo sguardo triste, arrogante ed impaurito allo stesso tempo, scalzo, un paio di calzoni stracciati, una maglietta trovata chissà dove. Ne ho un'altra fatta ieri pomeriggio. Ero un po' stanco, e probabilmente si vedeva. Sammy appena mi ha visto mi è venuto incontro correndo a braccia allargate per abbracciarmi. Ho teatralmente rifiutato l'abbraccio, gridando: «No, no, coronavirus!». Sammy mi ha scansato e si è buttato sul prato, rotolandosi e ridendo. L'immagine della felicità. Poi mi ha detto: «Padre, qui tutto è così bello! Grazie!». Lo guardavo e vedevo un bambino che non ha nulla, solo quello che indossa adesso, nient'altro. Niente. Sammy non possiede niente di materiale. Non è ciò che ha, è cioè che è, un nodo di relazioni con gli altri. Ciò che possiede è tutto e solo interiore, le ferite del passato e la gioia del presente.

## Nairobi, 20 aprile 2020

In questi giorni ho fatto dei brevi incontri coi 41 ragazzi che abbiamo riscattato dalla strada il 31 marzo. I più grandicelli, 15 anni o giù di lì, hanno occhi da stregoni, occhi di persone che già conoscono tutto, come direbbe il mio amico Arnoldo. Occhi che quando gli parli ti guardano fisso, che ti trapanano l'anima, ti vogliono leggere dentro, e probabilmente ci riescono. Occhi che hanno visto tutto. Occhi che ti mettono davanti alle tue responsabilità, ti fanno pesare ogni parola che dici, ogni

gesto che fai. Occhi che poi, a fine incontro, ti dicono che sono ancora capaci di farti credito e di tornare a sperare, credere, amare.

Intanto il coronavirus continua a colpire, con i mass media che fanno del loro meglio per far conoscere come proteggersi, e stigmatizzano i comportamenti scorretti.

A Kivuli ci sono persone che vengono a chiedere aiuto. «Padre ti ricordi di me? Sono stato a Kivuli dal 2002 al 2010. Il negozio dove facevo il commesso ha chiuso, adesso mia moglie è incinta al sesto mese, e non riusciamo neanche a mangiare», mi dice un ragazzo ormai venticinquenne. Poi la sera vedo su un canale TV del Sudafrica che ci sono stati assalti ai supermercati di persone spinte dalla fame. Spero che non succeda presto anche qui.

## Nairobi, 14 giugno 2020

Non vorremmo più vedere bambini macilenti mendicare per le strade di Nairobi. Il rischio è che se ci siamo presi cura di cento di loro, fra poche settimane, quando la tensione per il Covid-19 si allenterà, scopriremo che nelle stesse "basi" ne sono arrivati altri duecento. In questi tempi in cui la povertà cresce, i bambini filtrano dalle periferie povere verso il centro città, impossibile fermarli. Già ci sono i primi segnali. L'altro ieri la polizia ci ha chiamati per andare a prendere in consegna tre ragazzi quindicenni, nuovi alla vita di strada. Sono arrivati a Kerarapon impauriti e tremanti, con ancora addosso i vestiti con cui erano scappati di casa quindici giorni fa. Perché? In casa non c'è da mangiare. Tutti di famiglie molto modeste, però fino a marzo frequentavano regolarmente la scuola. Poi le conseguenze economiche delle misure di contenimento hanno fatto perdere il lavoro ai genitori, e senza alcuna forma di sicurezza sociale è stata una discesa precipitosa verso la povertà e la fame.

## Nairobi, 26 giugno 2020

Oggi un gruppo di ragazzi maggiorenni del gruppo riscattato dalla strada in situazione di emergenza ha completato la prima settimana di corso pratico di ristorazione. Parte della lezione è preparare il loro pasto, e aiutare a

servire al tavolo gli eventuali clienti, pochi in questi giorni. Si sono subito appassionati. Oggi mi hanno voluto servire il pasto preparato da loro, un hot dog con riso pilau.

Oggi S\*\*\*, che sta ancora imparando ad usare forchetta e coltello, a fine pasto, guarda stupefatto il suo piatto vuoto, poi mi dice, «Grazie padre, è la prima volta in vita che mangio in un ristorante. Finora li avevo visti solo in televisione». Ma cosa c'entra organizzare un corso di cucina con fare il missionario? Forse non c'entra niente con "fare il missionario" ma c'entra molto con l'essere missionario. Solo lo stare insieme, il vivere fianco a fianco, il condividere, l'amore vissuto possono comunicare il Vangelo. Questo è il linguaggio che tutti capiscono e che può comunicare la Vita.

## Nairobi, 8 settembre 2020

Ieri mi sono svegliato a Lusaka, pronto per andare in aeroporto e rientrare a Nairobi. Esco nel grande cortile interno per salutare i bambini e – sorpresa! – vedo che la grande Jacaranda ha deciso di iniziare lo spettacolo annuale proprio stamattina: aveva perso tutte le foglie già da parecchie settimane, oggi, col primo sole, è esplosa in una nuvola di fiori blu. Continuerà a fiorire, finché le prime piogge a fine ottobre faranno cadere gli ultimi fiori, e solo allora appariranno le nuove foglie.

La vita, a Mthunzi e in tutta Lusaka, si è adattata al coronavirus. I numeri in termini di morti (295) dall'inizio dell'epidemia sono molto ridotti. Obbligo di mascherina osservato in strada e nei luoghi pubblici, acqua e sapone per lavarsi le mani ovunque, distanziamento fisico un po' meno osservato. La "curva" si sta appiattendosi e non è escluso che prima della fine di questo mese riaprano anche tutte le altre classi.

Nelle ultime due settimane ho scritto poche righe al giorno del testo che accompagnerà il calendario fotografico di Amani 2021 dedicato proprio a Mthunzi con le straordinarie fotografie di Lorenzo Cicconi Massi. Vi invito a metterlo nella lista dei regali di Natale da fare agli amici più cari.

**Renato Kizito Sesana**, giornalista e missionario comboniano, è socio e fondatore di Amani.



Ottobre 2020 alla Casa di Anita, primo giorno di scuola dopo il lockdown.

Un amico

# ALLA SCUOLA DI RAFFA

Raffaele Masto, giornalista, grande amico di Amani, è venuto a mancare il 28 marzo 2020. Pubblichiamo il ricordo di Davide Demichelis

**Davide Demichelis\***

**E**ravamo in Ruanda: 1994, l'anno del genocidio. Era l'inizio di luglio, si erano appena aperte le prime falle nelle frontiere blindate di un Paese che per tre mesi era stato segnato dalla mattanza. Avevamo viaggiato tutto il giorno, in auto, da Kigali a Goma e ritorno, sulla strada invasa da fiumi di persone, profughi che si incamminavano verso i campi oltreconfine. Ne abbiamo visti a migliaia. Ne abbiamo intervistati diversi. Raffaele (anzi: Raffa, l'ho sempre chiamato così) ne ha preso da parte uno, uno solo: Nyamita Aimable. Volto gentile, occhi grandi e un sorriso per noi inspiegabile. Ci siamo messi a parlare con lui, che ci ha raccontato gli attacchi al suo villaggio, la fuga e poi la sua decisione di tornare. Raffa lo guardava con compassione, nel senso letterale del termine: pativa con lui. Eravamo seduti a terra, a fianco di una casa diroccata, forse distrutta da poco. La luce radente del tramonto illuminava il volto di Raffa. Ricordo il suo sguardo, quegli occhi lucidi posati su Aimable.

Lo abbiamo ascoltato a lungo, il reportage a cui stavamo lavorando è passato in secondo piano. Gli abbiamo dato del cibo, che ha divorato, e poi lo abbiamo accompagnato a casa, in auto. Raffa era così: raccontare, ma prima ascoltare, ascoltare e ancora ascoltare. Stare con le persone era prima di tutto una passione, un modo di vivere, che lui ha tradotto

nel suo lavoro. Un lavoro che sapeva mettere da parte. Eppure lo amava e credeva nell'importanza della comunicazione: proprio da quel viaggio in Ruanda, volle rientrare due giorni prima del previsto. Eravamo entrati per primi nel carcere dove erano detenuti i miliziani hutu e lui voleva proporre e raccontare bene quella storia.

Eravamo da quattro giorni in Repubblica Dominicana, quando ci siamo spostati ad Haiti. Un piccolo aereo, neanche un'ora di viaggio, ci porta da un estremo all'altro dell'isola di Hispaniola, che vuol dire cambiare continente: dall'America Centrale all'Africa. Lui guarda giù dall'oblò ed esclama, felice: «Siamo a casa!».

Il suo "mal d'Africa", lo ha spiegato così: «Non ho ben chiaro attraverso quali circuiti mentali ciò sia successo, ma so che è avvenuto come se di volta in volta mi rendessi conto di non riuscire a spiegare avvenimenti e fatti senza fare ricorso alla parte più emotiva del mio essere. L'incontro con l'Africa risveglia questa parte di noi e l'impatto, di solito, è traumatico ed affascinante allo stesso tempo».

Quella passione era scritta nella sua storia: Raffa è nato e cresciuto in periferia, da lì ha cominciato a battersi contro le ingiustizie e forse è ancora lì che ha imparato a coltivare una grande passione per le persone. Basta leggere la prefazione al suo ultimo libro, *Mal d'Africa*, scritto con Angelo Ferrari: «Gli africani sanno resistere e sperare e, anche

in condizioni estreme, sanno divertirsi ed essere solidali, ricreando una condizione di "normalità" con una capacità di adattamento che società appagate come la nostra non sono più in grado di fare. È una capacità questa, che mi ha sempre affascinato e, più che nei politici, nei leader guerriglieri o nei presidenti, è visibile nella gente comune». La gente comune, appunto: la storia di Raffa si snoda fra le persone meno conosciute e più vere.

Abbiamo fatto tanti viaggi insieme, anche se sempre troppo pochi. Ogni volta con lui, da lui, ho imparato qualcosa di nuovo. Oltre alla passione e all'umanità, mi ha insegnato la prudenza: quando in Mali nel 2005 io volevo spingermi più a nord, nel deserto, mi fermò paventando il rischio che ci imbattessimo nelle milizie jihadiste; l'attenzione nel gestire i contatti: quando gli chiesi dei riferimenti per andare in Somalia, me ne diede solo alcuni, sicuri, per proteggere la loro e la mia incolumità; la comunicativa e l'empatia: in Sud Sudan l'ho trovato a chiacchiere con un gruppo di miliziani a gesti e poco più, tutto era partito da una sigaretta che lui aveva offerto a quella decina di soldati. La passione di Raffaele per l'Africa si è tradotta in una quantità sconfinata di opere, di vario genere: libri, testi teatrali, documentari televisivi, articoli per varie testate. Ma anche nei suoi interventi quotidiani dalla radio che ha segnato la sua storia di

giornalista, Radio Popolare, e poi sul suo blog *Buongiorno Africa* oltre che sulla rivista a cui avrebbe voluto dedicarsi sempre di più: *Africa*. Anche al giornale di Amani ha collaborato negli anni, sempre con pronta generosità. Raffa è stato uno dei fondatori di un collettivo di giornalisti dal nome inequivocabile: *Hic sunt leones*. E ancora, la sua passione per l'Africa è stata lo spunto di una quantità di interventi ai quattro angoli d'Italia. Amava incontrare le persone, raccontare, spiegare, ma soprattutto condividere le esperienze che aveva vissuto nella sua Africa. Sempre con l'umiltà di chi sa, ma è anche consapevole di avere sempre da imparare: «L'Africa del terzo millennio è un continente che non sa dove andare, abbagliato dal mito dell'Occidente e contemporaneamente deluso, rassegnato, roso dal cancro della corruzione e dilaniato dalle guerre».

Il suo primo libro è rimasto confinato nel computer per anni. Quando mi ha fatto leggere la versione finale, che voleva presentare ad un editore, sono rimasto affascinato. Gli ho detto: «È bellissimo, talmente interessante che non te lo pubblicherà mai nessuno! Hai raccontato queste storie come il miglior Kapuscinski. Siamo tutti fan del giornalista polacco, ma lui è già in libreria con i suoi testi, nessun editore si prenderà la responsabilità di pubblicare anche te, per parlare di Africa poi...». E invece Raffa ha insistito, tanto che Sperling & Kupfer gli ha dato ragione. A quel primo libro ne sono seguiti altri otto.

Il lavoro e la vita si sono intrecciati, impastati, fino a fondersi, nella vita di Raffa. L'ultima volta che ci siamo visti, in ospedale, aveva difficoltà a parlare, ma la prima cosa che mi ha chiesto è stata: «Il lavoro, come va?». No, non era stakhanovismo, ma la convinzione di chi crede in quello che fa, tanto da averlo fatto entrare a pieno titolo nella sua vita. E forse non è neanche un caso che Gisèle, sua moglie, sia originaria della Costa d'Avorio.

Il coronavirus si è portato via una delle voci più lucide e autorevoli su cui l'Africa e molti africani potevano contare in Italia. Ci restano molte testimonianze della sua opera: scritti, audio, video. Ma ci mancherà lui: quello sguardo sornione, la battuta sempre pronta («tu sì che vai bene!»), la capacità di guardare oltre: non solo lontano, in Africa, ma anche qui, dietro l'angolo, nel nostro mondo sempre più interconnesso. Ci mancheranno per sempre, ma non li dimenticheremo mai.

**Il Comune di Milano ha insignito Raffaele Masto della Medaglia d'oro alla Memoria, massima onorificenza dell'Ambrogino d'oro.**

\*Davide Demichelis, giornalista, autore e regista di documentari televisivi.



Raffaele durante un viaggio in Guinea Conakry.

© Alessandro Recca



## Anniversario

# LE FOTO DI LORENZO CICCONI MASSI PER IL CALENDARIO AMANI 2021

**Questa edizione è dedicata ai vent'anni di attività del centro di accoglienza in Zambia**



## BUON COMPLEANNO MTHUNZI! l'importanza di crescere

**Riproduciamo di seguito il testo introduttivo di padre Kizito, fondatore della Comunità di Koinonia, organizzazione africana sorella di Amani.**

**L**usaka, nel grande cortile interno dove nel 1982 è incominciata Koinonia. Qui venti anni fa, nel 2000, è nata anche l'attività di accoglienza che abbiamo chiamato Mthunzi, dove ci prendiamo cura di bambini e ragazzi che hanno vissuto in strada per mesi o per anni. *Mthunzi* nella lingua locale significa "ombra", come l'ombra dell'enorme albero secolare all'ingresso, che invita a riposarsi prima di riprendere il lungo viaggio della vita.

La pandemia ha limitato le nostre attività esterne, i ragazzi non possono più frequentare la scuola, e noi non possiamo più andare nelle strade di notte alla ricerca dei bambini perduti. Ma anche se le uscite sono ridotte al minimo, i ragazzi non ne risentono perché gli spazi sono grandi: oltre alla casa, che è vasta, ci sono 40 ettari parzialmente coltivati, con ampie chiazze di bosco, e le attività comunitarie quotidiane riempiono la giornata. La preparazione dei pasti curata da *mama* Edina; i momenti di preghiera; le ripetizioni e gli incontri guidati dai formatori; le partite di calcio che coinvolgono tutti, dagli otto ai vent'anni; il lavoro nella grande serra, dove al mattino presto i più grandi si impegnano per un paio d'ore, per garantire che nella nostra dieta ci siano verdure fresche; la quotidiana pratica di danze e acrobazie sotto la guida attenta di Chakwe, che è venuto a Mthunzi ragazzino nel 2002 e adesso fa l'educatore, e vive qui con moglie e due figli. Tutto contribuisce a rendere ancora più forte il senso di appartenenza a un grande villaggio.

«Villaggio di nascita?», chiede il funzionario dell'anagrafe al diciottenne che ha fatto richiesta della carta d'identità. «Mthunzi», è la pronta risposta del ragazzo che non ha conosciuto famiglia, ha vissuto in strada nella disperazione dell'abbandono. Risposta debitamente registrata sul documento.

Le foto di Lorenzo Cicconi Massi fondono il posto e le persone che lo abitano in un'unica entità. Christopher che cammina con Oscar in piedi sulle sue spalle sono un albero. Le ragazze sull'attenti pronte alla danza traggono nutrimento dalla terra. Joseph che stende la zanzariera sta acchiappando il cielo e ne è parte.

Robert, uno dei primi bambini accolti vent'anni fa, adesso ha un lavoro di responsabilità in una catena di supermercati, sa di avere qui a Mthunzi le sue radici. «Mthunzi», dice, «è stata per me la vera iniziazione alla vita. Non avevo casa, famiglia, tribù. Non appartenevo a nessuno, neanche a me stesso, perché non sapevo chi fossi. Il Robert che sono è nato lì, e lì è la mia casa, famiglia e tribù». Qui e nella vicina Lonjedzani, punto di incontro e appoggio per le bambine, tanti Robert, John, Mary, Tobias, Monica hanno fatto la loro iniziazione alla vita adulta, in un contesto di cura e serenità.

Nella tradizione africana l'iniziazione è il passaggio fondamentale e i suoi riti riconoscono e sanzionano un cambiamento che sta avvenendo: il passaggio da bambino ad adulto. La mamma mette al mondo, ma è il mondo dei bambini. Non si può, non si deve, restare sempre bambini o adolescenti che hanno bisogno di ricevere e di sperimentare. Per essere adulti bisogna essere immersi nel mondo degli adulti. Bisogna diventare capaci di generare, proteggere e prendersi cura degli altri, insegnare. Di dare, di resti-

tuire alla società quanto abbiamo ricevuto, perché la società possa rigenerarsi. Questa è l'iniziazione.

L'iniziazione tocca tutti gli ambiti delle relazioni con gli altri, riguarda il tuo corpo e il rapporto con il sacro, col mistero della vita e del Creatore. La capacità di accettare gli altri e i propri limiti, la solidarietà e il gioco, il dolore e il piacere, fisico e morale, il rispetto per la creazione e la capacità di entrare in sintonia con essa. L'iniziazione coincide col periodo più tumultuoso della vita, l'età della crescita, delle scelte. L'età in cui si impara ad affrontare le sfide, quelle vere, non quelle create artificialmente con giochi pericolosi. Poi diventi responsabile di te stesso. Gli adulti che ti hanno iniziato possono accompagnarti per un po', ma poi, inevitabilmente, ti devono lasciar andare. Per questo a Mthunzi l'iniziazione è lunga, a seconda della necessità del bambino o adolescente che deve imparare ad assumersi le responsabilità. Non è facile per chi ha subito anni di abbandono e disprezzo. Come puoi diventare capace di prenderti cura degli altri quando nessuno si è mai preso cura di te?

Mthunzi è un luogo di iniziazione alla vita, anche per gli educatori, per gli ospiti occasionali che hanno occhi per vedere e cuore per capire. Anche per gli amici di Amani, che sin dal principio sostengono la nostra casa in modo determinante e amano questi bambini con una presenza costante, costruendo legami di solidarietà. Mentre ti prendi cura dei giovani, ti accorgi che anche tu sei stimolato a continuare a crescere. Perché è vero che "è più facile insegnare che educare, perché per insegnare basta sapere, mentre per educare è necessario essere". Le tue parole possono comunicare una conoscenza, ma solo la tua testimonianza di vita può aprire alla vita.

L'educazione è circolare. Il bambino che presumi di aiutare a crescere, ti stimola a continuare la tua crescita. Trovo molto vero quanto ha detto papa Francesco commentando un passo del Vangelo di Matteo (18, 1-14): «Quando il Signore vuole renderti più cristiani prende un bambino e lo mette al centro. [...] Il Signore non prende un bambino perché è più innocente o perché è più semplice, ma perché sotto i 12 anni i bambini non avevano nessuna rilevanza sociale. Chi cerca la propria gloria, come potrà riconoscere e accogliere Gesù nei piccoli che gridano a Dio? Tutto il suo spazio interiore è occupato da se stesso o dal gruppo a cui appartiene per cui non ha né occhi né orecchie per gli altri». Chi viene a Mthunzi capisce che anche chi è fisicamente adulto ma è rimasto bloccato nella sua crescita umana da scelte sbagliate, per ricominciare a crescere deve uscire da se stesso e mettere al centro gli altri, i "piccoli". Sono proprio i "piccoli" che ci aiutano a crescere. A uscire dagli infantilismi, dall'incapacità di donare e donarsi. Che ci fanno maturare, crescere nella sapienza vera. Sono i "piccoli" che generano un mondo nuovo. Un mondo che io solo intravedo in questo tramonto, nel controluce dei ragazzi che stanno chiudendo la loro partita di pallone. Un mondo dove io li posso accompagnare solo fino alla soglia.

**Il calendario è disponibile in formato da parete (42 x 29,7 cm), donazione consigliata € 10. Disponibile anche in formato da scrivania, donazione consigliata € 5, spese di spedizione escluse:**

- dal sito web della Bottega di Amani [www.amaniforafrica.it/bottega](http://www.amaniforafrica.it/bottega)
- presso la Bottega di Amani, a Milano in via Tortona 86
- scrivendo a [bottega@amaniforafrica.it](mailto:bottega@amaniforafrica.it) o chiamando il numero 02 4895 1149

## Volontari

# Il valore di un anno senza campi d'incontro

Marco Malandra\*

«**P**ensate al Campo di incontro come a un caleidoscopio nel quale, ogni volta in cui guardate attraverso le sue lenti, trovate immagini sempre diverse». Da anni apro gli incontri con i nuovi volontari che si avvicinano ai Campi con questa frase. Forse è iperbolica, ma restituisce la ricchezza dell'esperienza e, soprattutto, rende l'idea di una realtà in continuo mutamento. Mi spiego: non parlo della realtà africana, ma del nostro sentire. Vivere un campo d'incontro ha depositato dentro di me incontri con persone, ricordi, immagini di luoghi che mi hanno formato. Ogni volta che ci ripenso trovo spunti diversi, le lenti del caleidoscopio si muovono e si mischiano con la mia vita attuale. Che ne è di tutto questo nel 2020, quando per la prima volta dopo 25 anni nessun volontario di Amani è partito verso il Mthunzi Centre a Lusaka o la Casa di Anita e il Kivuli Centre a Nairobi? Per quanto mi riguarda questo periodo senza Campi ha dato ancora più senso agli anni di impegno passati, rendendomi chiara la percezione che una parte di me vive altrove e dà un colore diverso alla mia quotidianità. Vivere un Campo di incontro significa essere presenti in un altro luogo, forse ancora più adesso che quei luoghi, a causa della pandemia, sono un po' più lontani. Credo che ogni volontario partito in questi anni possa comprendere, ripensando alla propria esperienza, ciò che sto cercando di esprimere. Siamo tutti così immersi nel fluire continuo delle nostre vite, che il Campo diventa un'occasione preziosa per provare a guardare un contesto completamente diverso dal nostro e al contempo osservare come anche noi diventiamo altro. Sono sicuro che se chiedessimo una nostra descrizione ai bambini – o agli adulti – che

abbiamo incontrato in Kenya e Zambia in questi anni, ci risponderebbero con parole inaspettate, né più giuste, né meno. Semplicemente diverse.

Vivere un Campo significa aver lasciato tracce di vita che continuano a risuonare altrove e in altre persone. E quelle tracce, quei movimenti del caleidoscopio, non cessano di risuonare perché c'è la pandemia. Anzi, proprio perché ora è tutto apparentemente fermo dobbiamo continuare a prendercene cura, coltivarle dentro di noi, preservarle dalla facile tentazione di metterle da parte perché "ora c'è altro a cui pensare".

Posso solo immaginare come i bambini e i ragazzi dei centri abbiano vissuto la pandemia e la prima estate senza un Campo. Sono sicuro che hanno affrontato la situazione con responsabilità e hanno capito come mai il Campo quest'anno non ci sia potuto essere (commoventi i messaggi che mi sono arrivati da Nairobi questa primavera: «Please, take care!»). Per questo il gesto del ritorno sarà ancora più importante e atteso; credo che le azioni possano essere simboli molto forti, più delle parole. E scegliere di tornare a fare un Campo sarà un gesto dall'alto valore simbolico; significa dire a se stessi e agli altri: «Non mi sono dimenticato dei pezzi di me che vivono in un'altra parte del mondo e delle persone che li accolgono: nemmeno la pandemia me li ha fatti ignorare».

Sono e rimarrò sempre un ottimista. C'è qualcosa di troppo bello nell'incontro che avviene nei campi per non continuare a prendercene cura: presto o tardi torneremo a incontrarci e a mischiare le lenti del caleidoscopio. È l'augurio che faccio a me e a tutti noi.

\*Marco Malandra, volontario di Amani dal 2010.

## JACKLINE KIPENO

15 anni

Il campo quest'anno non è stato poi così bello perché non ho avuto l'opportunità conoscere nuovi amici, né di incontrare quelli vecchi. Siamo comunque riuscite a divertirvi, nonostante le circostanze.

## ANTONY WASIKE

14 anni

Quest'anno mi è mancato tutto quello che facciamo con i volontari italiani: la gita, i giochi, la giornata in piscina, pitturare, mangiare insieme.

## PETER NDUNGU

14 anni

Abbiamo fatto un bel campo ma ho sentito la mancanza dell'affetto che arriva con i nostri amici italiani.

## JUDY WAMBUI

13 anni

Ho imparato tante cose nuove, ma mi sarebbe piaciuto molto fare di nuovo la pizza insieme ai volontari italiani, come abbiamo fatto negli anni passati.

## PETER EDWARD

11 anni

Giocare a Dracula, basket e la cena tutti insieme sono state le cose che mi sono mancate di più durante questo campo.

## JANE NJERI

11 anni

È stato bello e mi sono divertita perché abbiamo fatto attività nuove. Ma vorrei che il Covid-19 finisse presto così il campo 2021 lo potremo passare insieme ai volontari dall'Italia.

## SUSAN NJOKI

14 anni

Ci siamo divertiti con diverse attività, ma mi è mancato molto giocare con i volontari italiani che quest'anno non sono venuti a trovarci a causa del coronavirus.

## STEPHEN OGALO

9 anni

Ho giocato molto quest'anno e mi sono divertito. Tuttavia, mi è dispiaciuto non fare alcuna gita insieme ai volontari italiani.

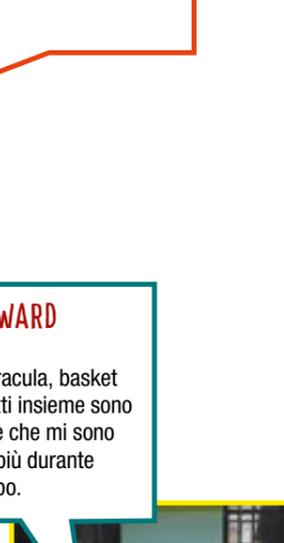
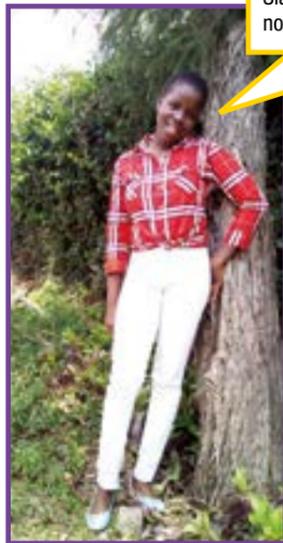


Immagine dei campi di incontro degli anni scorsi in Kenya e Zambia.

# BOLLICINE PER LA CASA DI ANITA

Anna Ghezzi\*

**A**bbiamo bisogno di rinascere dopo un anno complicato e tragico per molti. Ogni tanto abbiamo bisogno di leggerezza, per andare avanti. E soprattutto abbiamo bisogno dell'impegno di tutti per le ragazze e le bambine della Casa di Anita, luogo di accoglienza subito fuori Nairobi, in Kenya, che Amani sostiene. Le Donne della Vite hanno anticipato ogni richiesta di aiuto possibile: si sono guardate intorno, attente al mondo che le circonda come sempre, hanno intuito che quest'anno, più del solito, c'era bisogno di solidarietà e di sostegno per non lasciare sole le ragazze di Anita e si sono rimboccate le maniche, come già fatto nel 2016 e nel 2019. Torna così anche questo Natale DiVento, il vino sostenibile e solidale delle Donne della Vite per la casa di Anita: si chiamerà Rinascita e avrà le bollicine del Pinot nero spumante brut (metodo Martinotti) della cantina Torrevilla che, dal 1907, produce vino a Codevilla, nell'Oltrepò Pavese. Mille bottiglie, mille brindisi per ricominciare.

«Quando abbiamo progettato l'edizione 2020 di DiVento», sottolinea Valeria Fasoli, agronoma, presidente e tra le fondatrici di Donne della Vite, «avevamo in mente di continuare il nostro percorso di solidarietà e sensibilizzazione ai temi legati al rispetto dell'ambiente. Ma nello stesso tempo volevamo offrire un prodotto diverso dai precedenti. Un vino allegro, dedicato ai momenti sereni e ai festeggiamenti, quasi a voler augurare a tutti un tempo migliore e maggiore speranza.

Volendo una bollicina italiana, è stato istintivo pensare all'Oltrepò Pavese. Luogo dove, peraltro, l'associazione Donne della Vite si è costituita e dove cinque anni fa brindavamo alla nostra nascita con ottime bollicine da Pinot nero». Sulle colline dell'Oltrepò il Pinot nero ha la più vasta superficie di coltivazione in Italia.

Le Donne della vite sono una rete di donne che ruotano intorno alla vite e al mondo del vino: agronome, operatrici agricole, enologhe, ricercatrici, giornaliste, comunicatrici, creative. Etica, estetica e bellezza, condivisione e riconoscimento reciproco sono le loro parole guida. Dal 2016 hanno scelto Amani e, in particolare la Casa di Anita, come compagna di viaggio, di pensiero, di progettazione. Un rapporto venuto da lontano, attraverso rapporti antichi di amicizia, e cresciuto con un viaggio in Kenya, a toccare con mano quanto si può fare, da qui, per cambiare la vita di bimbe e ragazze in cerca di riscatto.

DiVento Rinascita è stato realizzato con particolare riguardo alla sostenibilità, dall'impegno in campo alla scelta dei materiali a basso impatto ambientale: vetro leggero, tappi in sughero naturale, capsule green in materiale Derma, packaging in carta riciclata. In particolare, nel 2020 il progetto DiVento prende vita da una collaborazione tra Donne della Vite, l'associazione di viticoltori Torrevilla e altri storici partner: EnoVetro, Vinventions, Ovis Nigra, Enoplastic e Promuovere. Un vino buono, dunque, non solo da gustare o regalare. Buono "dentro", perché realizzato attraverso una gara di solidarietà, una rete di persone e aziende che hanno deciso di donare un pezzo di sé, della propria competenza, materiali, idee.

Ci sono i fornitori di uva e vino, servizi, materiali e tutto quanto necessario per realizzarlo a costo zero o molto basso. Tutti i proventi ricavati dalla distribuzione del DiVento – tolti i costi vivi, rendicontati in maniera trasparente – sono infatti destinati ad Amani per il finanziamento delle attività della Casa di Anita che accoglie sulle colline di Ngong, lontano da Nairobi quanto basta, le ex bambine di strada della capitale: un rifugio, un ambiente familiare dove crescere e da cui ripartire, studiando, pensando al futuro tutto da costruire.

«Durante il lockdown», spiega Fasoli, «abbiamo iniziato a pensare quanto fosse importante che il flusso di solidarietà non si interrompesse a causa delle difficoltà a livello mondiale legate all'emergenza del Covid-19. L'emergenza rischia infatti di accentuare lo stato di povertà di chi già si trovava tra i più poveri. Per questo abbiamo deciso di andare avanti con il nostro progetto e di realizzare un DiVento 2020». «Dopo

il viaggio in Kenya per visitare Casa di Anita nel 2017, nulla è più come prima», aggiunge Laura Passera, socia fondatrice di Donne della Vite. «È impossibile non pensare alle bambine africane con una certa preoccupazione».

La preoccupazione in questo caso si è trasformata in azione, attraverso la costruzione passo dopo passo di quella rete solidale che ha consentito la realizzazione di DiVento Rinascita. Una rete nata da comunanza di visione, e da rapporti di fiducia costruiti negli anni. Come quello con Leonardo Valenti, professore alla facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano e consulente di Torrevilla, che per il progetto ha proposto a Donne della Vite un Metodo Martinotti prodotto con le uve migliori, identificate grazie a un accurato lavoro di zonazione degli appezzamenti. «L'elevata qualità delle uve ha permesso di produrre uno spumante da fermentazione in autoclave a lunga permanenza sui lieviti (9 mesi)», spiega Fasoli, «caratterizzato da struttura, complessità e forte caratterizzazione aromatica». E poi le bottiglie, l'etichetta, i tappi: tutti hanno fatto la loro parte.

«Da anni seguiamo i soci attraverso una costante assistenza tecnica affinché migliorino le loro uve», spiega Gabriele Picchi, direttore di Torrevilla, che ha donato il vino per le mille bottiglie di DiVento, «che devono essere sempre più idonee alla destinazione enologica». In che modo? Con la scelta dei metodi di coltivazione, l'attenzione alla pianta e alla salvaguardia della fertilità dei suoli, alla sostenibilità del packaging. «La produzione di DiVento Rinascita non fa eccezione. Siamo felici di poter contribuire a questo progetto dell'associazione Donne della Vite, con cui condividiamo i valori etici e la consapevolezza dell'importanza del valore umano, e a cui ci uniamo con il nostro Brut nell'augurio di un futuro migliore per tutti».

Intanto, ad Anita il futuro si costruisce giorno per giorno, un pezzo alla volta. Nonostante l'epidemia: «Le bimbe e le ragazze», assicura Freshia Langat, responsabile della Casa di Anita, «qui stanno tutte bene e continuiamo a seguire da vicino anche le ragazze che sono state reintegrate nelle proprie famiglie. Alcune di loro, però, stanno facendo molta fatica perché a causa della pandemia molti genitori hanno perso il lavoro. Il supporto di Donne della Vite è per noi davvero essenziale, soprattutto in questo periodo molto incerto, e siamo molto grate per questo impegno».

Le bottiglie di DiVento Rinascita saranno disponibili in bottega ad Amani.

\*Anna Ghezzi, giornalista alla Provincia Pavese e volontaria Amani



© Archivio Amani

DiVento  
RINASCITA



DonnedellaVite

Valeria Fasoli presenta la nuova bottiglia di DiVento Rinascita.

## Adozioni a distanza

### Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o di Mthunzi.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o del Mthunzi, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada, garantendo loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani e zambiani.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: [segreteria@amaniforfranca.it](mailto:segreteria@amaniforfranca.it)

### Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo o dal Mthunzi.

Per fare un'adozione a distanza basta versare una somma sul  
c/c postale n. 37799202  
intestato ad  
Associazione Amani Onlus  
via Tortona 86 – 20144 Milano  
o sul  
c/c bancario presso  
Banca Popolare Etica  
IBAN IT43F 05018 01600  
000015030109

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo. Se lo desideri, nella causale puoi anche specificare quale progetto intendi "adottare". Altrimenti, la tua donazione sarà ripartita tra tutti i progetti, secondo le necessità.

# IL BILANCIO AMANI 2019

Alessia Bernini\*

**Nel 2018 Amani ha beneficiato di entrate complessive per € 759.666 e registrato uscite pari a € 801.133.**

**Nel 2019 la gestione di Associazione Amani Onlus ha chiuso in attivo**, con un bilancio economico positivo pari a € 76.857, poiché le entrate sono state superiori agli oneri. L'avanzo di gestione è inteso come fondi destinati ad attività e progetti approvati e da realizzare nel corso del 2020.

Venendo al dettaglio dei numeri del 2019, i proventi totali hanno visto un incremento del 5%, passando da € 759.666 nel 2018 a € 798.864 nel 2019.

Segnaliamo in particolare:

**1. Aumento del numero di donatori.** Abbiamo registrato un incremento nel numero dei donatori attivi, sia individui che aziende, passati da 809 del 2018 a un totale di 1041 nel 2019, per donazioni complessive di € 539.456.

**2. Diminuzione del contributo 5x1000.** Il contributo del 5x1000 ha avuto un decremento quest'anno, ed è stato di € 71.331,86, ma rimane pari a circa il 10% dell'intero bilancio. Sono stati 1.322 i cittadini che nella propria dichiarazione dei redditi hanno individuato Amani come beneficiaria, con un decremento del 12% rispetto al 2018.

**3. Contributo per il Servizio Civile.** Nel 2019 Amani ha ricevuto da Celim un contributo di € 18.320 a supporto del progetto di Servizio Civile avviato presso Mthunzi Centre: sono stati accolti due ragazzi e due ragazze che hanno vissuto un anno nel centro lavorando al fianco della comunità locale.

**4. Attività accessorie e promozionali.** I proventi dalle attività accessorie e promozionali nel 2019 hanno raggiunto complessivamente € 108.609, premiando lo sforzo che ci vede impegnati da anni nella diversificazione della raccolta fondi. La campagna natalizia *For Amani*, il tradizionale calendario fotografico, gli eventi in tutta Italia e in particolare la celebrazione dei 20 anni della Casa di Anita, l'organizzazione dei campi d'incontro che nel 2019 hanno visto partire 8 ragazzi e ragazze per il Kenya e la Zambia: al netto dei costi queste ed altre attività hanno generato un contributo di € 46.000, rispetto a € 45.000 del 2018 e € 58.000 del 2017.

Oltre al contributo economico, le iniziative di questo tipo hanno un ruolo essenziale nella vita di Amani, poiché costituiscono occasioni di incontro, scambio e informazione, contribuendo a consolidare il senso di comunità con e tra i sostenitori.

**5. Un fondo per il fotovoltaico.** Gli utili del calendario 2019 *Dark* e altre donazioni specifiche hanno contribuito ad accrescere il Fondo per l'installazione di pannelli fotovoltai sui tetti del Kivuli Centre e della Casa di Anita a Nairobi.

Grazie a questi fondi di raccolta, nel 2019 Amani ha potuto devolvere € 542.849 ai progetti in Kenya e Zambia, oltre alle attività di educazione e sviluppo. Questo importo rappresenta l'88,5% delle donazioni ricevute. **Per ogni euro affidato ad Amani, 88 centesimi vengono impiegati direttamente per mantenere i nostri impegni.**

Grazie alla nostra continua attenzione al controllo dei costi, e grazie al contributo dei volontari, delle organizzazioni e delle aziende che ci aiutano a contenere i costi di campagne e iniziative, le spese in promozione, comunicazione e organizzazione ad oggi assorbono soltanto il 12% delle entrate per donazione. Concorre a questo obiettivo la nostra struttura operativa leggera, che nel 2019 contava soltanto cinque dipendenti a tempo pieno e un dipendente con contratto di tre mesi tra le sedi di Milano, Nairobi e Lusaka.

Nel 2019 i principali centri sostenuti da Amani – Kivuli Centre, Casa di Anita, Ndugu Mdogo in Kenya, e Mthunzi Centre in Zambia – hanno ricevuto fondi complessivamente per circa € 288.000. Nel 2019 è terminato il programma triennale cofinanziato dall'AICS (Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo) a Nairobi, dal titolo "Programma integrato di assistenza familiare e comunitaria a tutela dei diritti di protezione, istruzione e partecipazione delle

bambine e dei bambini vulnerabili delle aree suburbane di Nairobi di Kibera e Riruta".

Nello stesso anno questi centri hanno accolto in forma residenziale 123 fra bambini e bambine, nonché fornito sostegno ad altri 200 ragazzi beneficiari reinseriti in famiglia.

A circa € 140.000 ammontano invece le devoluzioni effettuate da Amani ad altri progetti perlopiù dislocati in Kenya (fra cui, solo a titolo esempio: Mosop School, Riruta Health Program e Families to Families).

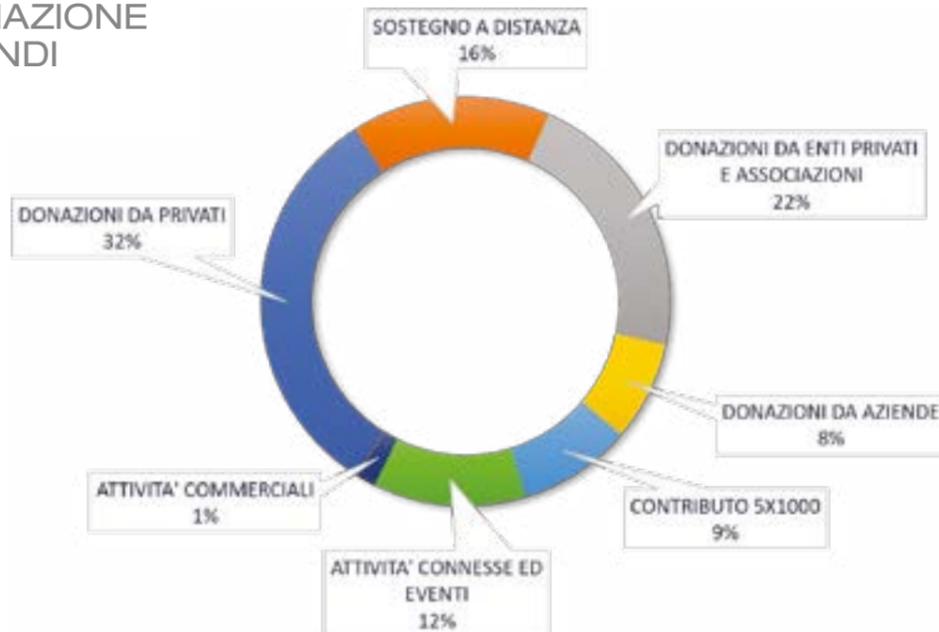
Inoltre, grazie a un contributo dell'Associazione Pole Pole Onlus e all'organizzazione di un evento di raccolta fondi da parte dei volontari di Bari, quest'anno è stato possibile sostituire i tetti in amianto dei dormitori del Mthunzi Centre con l'invio di € 22.400.

In conclusione, il giudizio che Amani dà dell'equilibrio raggiunto dal proprio bilancio nel 2019, nonostante la chiusura positiva, è ancora una valutazione di grande cautela. L'auspicio è che i fondi raccolti da donazioni private possano sempre più consolidarsi, e che l'attività di presentazione di proposte progettuali ad Enti e Aziende possa generare ulteriori contributi importanti.

Il Bilancio 2019 approvato dall'Assemblea dei Soci e vidimato dal Collegio dei Revisori è integralmente pubblicato sul sito web di Amani.

\*Alessia Bernini, responsabile Amministrazione Amani.

## DESTINAZIONE DEI FONDI 2019



## Per ogni euro donato

12 centesimi per supporto generale



88 centesimi ai progetti

## COSA FACCIAMO



### PRIMA ACCOGLIENZA

**Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio.** Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



### CASA

**Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa**, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



### SALUTE

**Con il dispensario di Kivuli** cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.



### ISTRUZIONE

**Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi**, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.



### LAVORO

**Imprese sociali e cooperative artigiane** possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.

## Incontri

# LA FORZA DI TEGLA. UN ESEMPIO DA SEGUIRE

Stefano Zucali\*

**D**ifficile stabilire quale sia stato il momento più emozionante tra quelli vissuti durante la nostra permanenza a Nairobi. L'avvolgente abbraccio di Gian Marco all'aeroporto di Nairobi. L'arrivo davanti al cancello azzurro di Kivuli. Lo sguardo fiero di mama Alex davanti al pentolone fumante della sua zuppa di legumi. Gli occhi vispi di Padre Kizito circondato da decine di ragazzi alla festa di Koinonia. Il discorso di Chiara ai capi della polizia di Riruta durante la visita dei ragazzi di Kivuli. Le parole di Jack nell'incontro con un gruppo di *street children* a poche centinaia di metri dal centro di Nairobi. Le evoluzioni acrobatiche di Davide e Ninja davanti alla

bottega dei profughi ruandesi nel cortile di Kivuli. Il clima di generale eccitazione durante la grigliata dell'ultima sera. Ne potrei elencare tanti altri perché le tre settimane che ho trascorso a Kivuli con mia moglie Giovanna e i nostri tre figli Nicola, Davide e Mattia sono state una catena infinita di emozioni e momenti indimenticabili. E non lo dico tanto per dire. C'è però una persona che non avrei mai pensato di poter incontrare e che ha lasciato in me un segno profondo. Questa persona è Tegla Loroupe. Un mito vivente almeno per chi, come me, si nutre di corsa fin da quando era bambino. Per me la corsa è un po' come il respiro, qualcosa di istintivo e naturale che viene dal profondo e che ti permette di entrare in sintonia con il mondo che ti circonda. So

che per alcuni potrà sembrare esagerato ma per me è davvero così. Ed è per questo motivo che, quando mi sono ritrovato di fronte a questa piccola donna, con uno sguardo intensissimo e un volto sempre sorridente, mi è letteralmente mancato il respiro dall'emozione. Sapevo che Tegla non era una persona qualunque proprio grazie alla mia passione per la corsa. Atleta di livello assoluto: prima donna africana a vincere la maratona di New York nel 1994 e successo replicato nel 1995, bronzo ai campionati mondiali del 1995 sui 10.000m, primatista mondiale alla Maratona di Berlino nel 1999 in 2h20'43", vincitrice alle maratone di Roma e Londra nel 2000, Losanna nel 2002 e Colonia nel 2003, attuale detentricessa dei record mondiali sui 20, 25 e 30k. Insomma un colosso dell'atletica mondiale... Ma non mi trovavo "solo" di fronte ad una grandissima atleta a cui chiedere il classico autografo. Tegla è molto di più. Nata in una famiglia keniana molto povera, di etnia pokot, è cresciuta insieme ad altri 24 fratelli. Il padre l'aveva destinata al lavoro nei campi e alla cura dei fratelli più piccoli. Fu contro il suo volere che Tegla scoprì alla scuola elementare la passione per le gare mentre quella per la corsa l'aveva già scoperta perché ogni giorno macinava sulle proprie gambe una ventina di chilometri per andare e tornare da scuola. Ma è il momento di conclusione della carriera agonistica che ha reso davvero speciale Tegla. Nel 2003 ha creato la Tegla Loroupe Peace Foundation (TLPF) un'organizzazione benefica con sede alla Shalom House di Nairobi che ha lo scopo di sostenere, attraverso lo sport, persone in stato di grave vulnerabilità. Tegla

e i suoi collaboratori individuano nei grandi campi profughi di Kakuma e Dadaab ragazzi a cui proporre una preparazione atletica mirata con il prestigioso obiettivo di partecipare alle competizioni internazionali, Olimpiadi incluse, nel team dei profughi. Uno dei campus di allenamento di questi ragazzi è proprio di fronte alla Casa di Anita, sulle colline di Ngong, ed è lì che abbiamo avuto la fortuna di incontrarli insieme a Tegla. Una fila di scarpe da corsa davanti alle loro stanze dice tutto... Si trovano lì per fare fatica ma allo stesso tempo per crescere in un ambiente stimolante e per coltivare insieme sogni da realizzare non solo sulle piste da corsa ma nelle loro vite, magari conseguendo una laurea o concretizzando un progetto di lavoro inimmaginabile ai tempi del campo profughi. Abbiamo visitato il centro, la palestra, la pista di atletica tracciata sull'erba irregolare di un campo ma soprattutto abbiamo parlato con Tegla e con i suoi ragazzi, tutti giovani tra i 17 e i 24 anni, alcuni già con moglie e figli al seguito, provenienti dal Sud Sudan, dalla Somalia, dalla Repubblica Democratica del Congo, dal Ruanda, dal Burundi ed altri Paesi ancora. Il ricordo più forte che mi resta di quel giorno sono i loro occhi, carichi di ottimismo e di speranza, nonostante i traumi vissuti e la precarietà delle loro esistenze. Sono gli stessi occhi e il sorriso di Tegla che, evidentemente, prima di insegnare loro a correre ad alti livelli, è per loro (e per tutti noi) un esempio di come vada affrontata la vita. Grazie Tegla!

\*Stefano Zucali, volontario e consulente legale di Amani, vive a Milano.



Tegla Loroupe, in maglietta verde, tra i volontari italiani e la famiglia di Stefano Zucali, nell'estate 2019 a Nairobi.

## UN ANNO INDIMENTICABILE A MTHUNZI

Gloria Fragali\*

**A febbraio 2020 sono rientrati a casa quattro giovani italiani. Il 2019 è stato per loro un anno di lavoro e di esperienze nuove e particolari: Andrea, Francesco, Teresa e Zhaneta hanno svolto dodici mesi di servizio civile al Mthunzi Centre, in Zambia.**

**Zhaneta, puoi spiegarci cos'è esattamente il servizio civile? E perché una persona di 25 anni dovrebbe scegliere di fare un'esperienza simile, rinunciando a tutte le proprie abitudini?**

«Il Servizio civile universale è la scelta volontaria di dedicare alcuni mesi della propria vita al servizio di difesa, non armata e non violenta, della Patria, all'educazione, alla pace tra i popoli e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica italiana, attraverso azioni per le comunità e per il territorio. Questa la definizione di Servizio Civile Nazionale (SCN). Penso che a spingere una persona a partire per un'esperienza come questa sia sempre una combinazione di fattori. Per me credo sia stato il trovarmi in un momento della mia vita in cui dovevo capire "cosa fare da grande" e potevo permettermi l'enorme privilegio di fare le valigie e partire. In parte speravo di capire se la cooperazione internazionale e la vita da "espatriata" potessero fare per me. In parte avevo un forte desiderio di passare un anno a Mthunzi (che conoscevo già), in un contesto completamente diverso dal mio e lontano da ogni cosa a me familiare. C'era anche la consapevolezza che sarebbe stato sicuramente molto difficile e allo stesso tempo indescrivibilmente bello».

**Teresa, cosa significa passare 12 mesi in un posto come Lusaka, in particolare al Mthunzi Centre?**

«Significa addentrarsi in un contesto difficile, non soffermandosi ai giochi e ai sorrisi dei bambini ma imparando a guadagnare settimana dopo settimana la loro fiducia. Significa avere giornate piene e mai banali, fare programmi e non riuscire a rispettarli, scontrarsi quotidianamente con un modo di pensare diverso ed accogliere queste diversità facendole diventare una forza. Significa condividere opinioni e prospettive, imparando che ci sono modi completamente diversi di intendere una stessa cosa. Un ragazzo di 25 anni, abituato a vivere magari in una grande città, potrebbe trovare il Mthunzi isolato e rurale. Di sicuro non è stato un anno di svago e vita mondana. In realtà, la difficoltà maggiore non è stata per me la mancanza di stimoli ma il fatto che il Mthunzi ti assorbe completamente, richiedendo tantissime energie soprattutto mentali. Ogni tanto si è sentita la necessità di evadere, di trovare uno spazio esterno, ma questo non vuol dire che al Mthunzi non ci sia tutto quello che serve per star bene nell'anima e nel corpo. È una realtà che ti prende, ti assorbe, ti sfianca ma che

dona tantissimo in termini di umanità e di esperienza. Inutile dire che non solo lo rifarei mille altre volte, ma mi piacerebbe tornare in futuro e vedere i progressi di un posto in continuo cambiamento».

**E da un punto di vista lavorativo?**

«A Mthunzi ho imparato che chi è più piccolo di me può avere molto di più da insegnare. Tutto il contesto professionale è stimolante, il luogo è in continua crescita. Lo staff è giovane e in noi ha trovato colleghi motivati e curiosi».

**Zhaneta, di cosa ti sei occupata?**

«Ho lavorato principalmente alla biblioteca di Lubuto: letture di libri per e con i più piccoli, ripetizioni scolastiche, laboratorio di alfabetizzazione rivolto a sole donne, attività ludico-educative. Non so se ho contribuito a portare dei cambiamenti. Mi piace pensare di aver lasciato qualcosa con il mio passaggio a Mthunzi. Nelle persone che ho incontrato, ma soprattutto nei bambini».

**Come descriveresti Mthunzi, Andrea?**

«È un luogo in cui immancabilmente lasci un po' di te, in cui si vive profondamente uno spirito comunitario, si è parte di una grande famiglia. La percezione del tempo si dilata e si restringe allo stesso tempo, le cose mutano molto lentamente; poi, ad un tratto, qualcosa di improvviso accade, mutando il corso delle cose. Tutti lavorano con dedizione e impegno per creare un futuro a ragazzi che purtroppo prima non avevano prospettiva. È un'isola che c'è, aperta al mondo, con continui e nuovi spunti culturali ed etnici».

**Francesco, consiglieresti questa esperienza ad un tuo coetaneo?**

«Rifarei mille volte questa scelta e consiglio fortemente, a chiunque ne abbia la possibilità, di valutare seriamente l'opportunità di partire, fare la propria parte in progetti di utilità sociale e soprattutto vivere un'esperienza irripetibile che rimarrà nel cuore per tutta la vita. Come sempre devono combinarsi diversi fattori affinché l'esperienza nel suo insieme risulti positiva. Bisogna scegliere un progetto che innanzitutto ispiri interesse, ma ci vuole anche fortuna. Io, essendo finito per caso a Mthunzi, mi ritengo ben più che fortunato. Ultimo tassello per la creazione di basi ottime per lo sviluppo di un'esperienza indimenticabile è responsabilità del civilista stesso. L'importanza di creare, ognuno secondo le proprie qualità ed inclinazioni, rapporti positivi con le persone del luogo, è enorme. Il buon vivere in un luogo rurale e parzialmente isolato come Mthunzi, sta tutto nelle relazioni con le persone che vivono e lavorano attorno a te».

\*Gloria Fragali ha lavorato ad Amani dal 2011 al 2019.



Dall'alto a sinistra: Francesco, Giacomo, Zhaneta, Teresa e Andrea.

**C**arissimi,  
quest'anno che passerà alla storia sta per concludersi. È stato un lungo periodo di incertezza, durerà ancora per qualche tempo, dobbiamo essere forti e pazienti.  
Sono e siamo fortunati perché nelle difficoltà, che sono moltiplicate col passare dei mesi, ho ricevuto costantemente lettere, telefonate, messaggi di incoraggiamento. Ho sentito la vicinanza di amici fraterni che a causa del ritmo della vita e delle distanze ormai sento pochissimo o quasi mai. D'improvviso, nei giorni più difficili, arriva il loro aiuto. In silenzio, senza dire una parola, sanno essere concreti e presenti. Da tutti ho avuto forte l'invito a non esitare, vista la situazione, nel chiedere aiuto in modo esplicito. Mi pare di poter dare quattro indicazioni pratiche, senza aggiungere altro.

- 1. Fatevi sentire**, con il mezzo a voi più congeniale, in particolare con chi si trova in Africa a fronteggiare la pandemia e le sue conseguenze. Sarà di enorme sollievo.
- Prendete nota di firmare, quando sarà il momento, per **destinare il vostro 5x1000 ad Amani**.  
Se il contributo che abbiamo ricevuto negli anni scorsi non diminuirà, la nostra capacità di accoglienza resterà tale, senza arretrare.
- Il vino DiVento**, per le bambine della Casa di Anita; **il calendario Crescere**, per i bambini che da vent'anni sono accolti in Zambia; **gli oggetti fatti a mano** da cooperative di donne e di artigiani che così sfamano le loro famiglie: sono modi per manifestare le vostre intenzioni e concretamente cambiare il destino di tanti che non hanno nulla.  
**I cesti natalizi** pieni di prodotti eccellenti, il cui utile verrà destinato al nuovo pozzo a Kivuli, perché il vecchio è prosciugato (mentre scrivo, la trivella ha appena superato i 300 metri di profondità per trovare una vena buona e abbondante, sufficiente per tutti).  
Sono solo piccole indicazioni per un regalo di Natale che comunicherà vita vera e senza sprechi porterà l'aiuto che serve ora, adesso.
- Se potete, fate una donazione**. Le persone che si rivolgono a noi sono povere solo materialmente e in silenzio sopportano stenti che noi da qui, dalle nostre case, facciamo fatica anche solo a immaginare.

Buon Natale a tutti e l'augurio di ritrovarci nell'anno nuovo liberati dal virus e umanamente ancora vivi.  
Con gratitudine.

*Gian Marco Elia*  
Presidente di Amani



### Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka.

Amani ha carattere indipendente, laico e apolitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli affari esteri, e ad oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della società civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

### Contatti

**Associazione Amani Onlus**  
Via Tortona 86, Milano, 20144  
Tel. +39 02 4895 1149  
segreteria@amanifrafrica.it  
www.amanifrafrica.it

### Come donare

- bollettino postale sul c/c n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- bonifico bancario presso Banca Popolare Etica IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109
- 5x1000: CF 97179120155

### Donazione continuativa

- in allegato a questo giornale trovi il modulo per disporre un mandato per addebito automatico sul tuo conto corrente. In questo modo la tua donazione arriverà puntualmente senza dovertene ricordare ogni volta.

### Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 € (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Ricordiamo che è condizione di deducibilità o detraibilità delle donazioni l'erogazione delle stesse tramite banca, posta o altro sistema tracciabile previsto dalle norme.

### Iscriviti alla newsletter

La newsletter di Amani informa sulle iniziative, diffonde i comunicati stampa, rende pubblica la nostra attività.

Per iscriverti vai sul sito di Amani oppure invia un messaggio a [segreteria@amanifrafrica.it](mailto:segreteria@amanifrafrica.it)



**Editore:** Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, 20144 Milano

**Direttore responsabile:** Pietro Veronese

**Coordinatore:** Zhaneta Angelovska

**Progetto grafico e impaginazione:** Ergonarte, Milano

**Stampa:** Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841  
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.